

## IL “MIRACOLO” CINESE: UN DISASTRO AMBIENTALE

di Giuseppe Sacco \*

*Lo sviluppo della Cina, che rappresenta il principale fenomeno socio-economico degli ultimi anni, sta entrando in una fase critica. Un uso non corretto delle strategie di crescita porterebbe a danni irreversibili per l'ambiente e a un rapido fallimento degli obiettivi di sviluppo di un Paese che, nonostante cerchi di tenersi fuori dagli scontri e dalle guerre che caratterizzano tragicamente l'inizio del nuovo secolo, è ormai diventato determinante per i destini di tutto il Pianeta. Per questo l'Organizzazione delle Nazioni Unite ha chiesto a Pechino di adottare modelli di industrializzazione sostenibili, per ora ottenendo dal governo cinese soltanto un generico consenso sulla necessità di uno sviluppo sostenibile per costruire in Cina “una società migliore”.*

*The development of China that represents the main socio-economical phenomenon of the last few years is entering a critical phase. An improper use of those strategies for development could lead to irreparable damages in the environment and to a quick failure of those objectives connected with the development of an entire country, that in spite of their trying to keep clear of fights and wars that characterize tragically the beginning of the new century has become determining for the future of the planet. In this view, UN has asked Beijing to adopt sustainable models of industrialization. Until now it has only obtained a generic consent from the Chinese government as for the necessity of sustainable development which could help China construct “a better society”.*

**L**o sviluppo della Cina rappresenta il principale fenomeno economico degli ultimi venticinque anni, e - assieme alle guerre del Medio Oriente - costituirà probabilmente il maggiore fattore di cambiamento e di instabilità nella prima parte del XXI secolo.

\* Professore ordinario di Politica economica internazionale alla Facoltà di Scienze politiche dell'Università Luiss di Roma



L'economia del Paese più popoloso del mondo è cresciuta per molti anni a tassi oscillanti tra l'8 e l'11 per cento, e lo sviluppo del suo sistema industriale ha determinato un esplosivo aumento dei consumi - e dei prezzi - delle materie prime, in primo luogo del petrolio, di cui la Cina è diventata nel 2003 il secondo consumatore al mondo, superando il Giappone.

Dal punto di vista ambientale, la Cina - che è molto ricca di giacimenti di carbone - si trova di fronte a tutti i principali problemi dipendenti dal consumo dei combustibili fossili, tanto che, secondo l'Organizzazione Mondiale della Sanità, sette delle dieci città più inquinate del mondo sono nella Repubblica Popolare Cinese. L'utilizzazione massiccia di carbone non trattato determina infatti l'emissione di enormi quantitativi di biossido di zolfo e di polveri. E in Cina si giocherà la partita decisiva per il controllo dei gas responsabili dell'"effetto serra", dato che si prevede che da qui al 2020 sarà il Paese in cui più aumenteranno in termini assoluti le emissioni di anidride carbonica. In quanto "Paese in via di sviluppo", la Cina non figura tra i Paesi elencati nell'Annesso 1 della Convenzione Quadro delle Nazioni Unite sul cambiamento climatico, e ciò significa che Pechino non ha accettato gli obiettivi obbligatori di riduzione delle emissioni carboniche previste dal Protocollo di Kyoto. E, infatti, nella limitata misura in cui il Governo cinese si dimostra consapevole delle questioni ambientali, i problemi a impatto locale vengono sempre fatti passare avanti a quelli globali, come il riscaldamento del pianeta. Le misure effettivamente prese per ridurre le emissioni inquinanti, come il miglioramento dei controlli alle centrali elettriche, sono quindi relative soprattutto alle polveri, al biossido di zolfo e all'ossido di azoto. Nella stessa direzione va anche la politica tendente ad accrescere il ruolo del gas naturale nel mix energetico nazionale, e soprattutto vicino ai principali centri urbani. La questione più cruciale rimane, in questo quadro, quella della ipotetica motorizzazione di massa, sul modello occidentale. La crescita del reddito ha infatti consentito a milioni di cinesi di mettere da parte le tradizionali biciclette e di ridurre l'uso dei trasporti pubblici a vantaggio dell'automobile privata. Nell'ultimo anno, infatti, le vendite di automobili in Cina sono cresciute di circa il 70 per cento rispetto all'anno



precedente. Da molte parti si prevede che nel 2010 il Paese potrebbe avere 90 volte più autoveicoli di quanti ne aveva nel 1990, mentre nel 2030 potrebbe aver raggiunto gli Stati Uniti per numero di automobili. Ma ciò non significa che ci sarà una saturazione e, automaticamente, un rallentamento del fenomeno, dato che a quello stadio la Cina avrà ancora una popolazione quattro volte superiore a quella degli Stati Uniti.

Il parco macchine cinese tende insomma ad assumere dimensioni inquietanti e ad aggiungere la propria domanda di carburante a quella, sempre più gigantesca, del settore produttivo. Sennonché, già più di dieci anni fa - nel 1993 - la produzione cinese di petrolio non solo è diventata insufficiente a coprire una domanda crescente, ma è addirittura in declino. Con una stima prudente, il Dipartimento americano dell'energia calcola che nei prossimi 20 anni le importazioni di greggio dovrebbero moltiplicarsi per 10. E secondo l'Agenda internazionale per l'Energia, le importazioni passeranno dall'attuale livello di circa 2 milioni di barili al giorno (2004) ad almeno 10 milioni di barili al giorno nel 2030, cioè il quantitativo che oggi gli Stati Uniti hanno quotidianamente bisogno di importare dall'estero. Naturalmente, è irrealistico estrapolare troppo a lungo nel futuro l'andamento di qualsiasi fenomeno, specie di una fase di trasformazione estremamente rapida come quella attraversata dalla Cina a partire dal 1978, cioè a partire dalla riforma di Deng.

Ciò vale soprattutto per la diffusione dell'automobile anche se essa sembra seguire il modello europeo, più razionale, anziché quello americano, anche perché la densità di popolazione nella parte "utile" del territorio cinese è così alta da poter trasformare abbastanza rapidamente la mancanza di spazio in un fattore frenante, che potrebbe dare luogo ad una svolta della politica di Pechino in questo campo.

L'attrazione esercitata sulle grandi multinazionali del settore automobilistico dall'immensità dei fabbisogni cinesi ha, negli scorsi anni, consentito ai cinesi di acquisire conoscenze tecniche e manageriali grazie alle quali Pechino è oggi in condizione di competere, con le proprie esportazioni e addirittura con propri modelli, sui mercati mondiali dell'automobile, dirottando all'estero la produzione che la situazione ambientale non consente di piazzare in Cina. Insomma, i problemi



ambientali potrebbero essere non solo una conseguenza, ma anche un fattore di orientamento, della politica industriale.

Più gravi appaiono invece i problemi legati alla sottrazione di risorse sempre più scarse all'utilizzazione agricola, per usi industriali e terziari. Un fattore limitante dello sviluppo della Cina è infatti quello legato alle disponibilità idriche, dato che non solo nelle aride zone interne, ma in tutto il Paese, purtroppo, anche quando l'acqua è disponibile, si tratta ormai in prevalenza di acque di bassa qualità. È indubbio, infatti, che, tra i tanti problemi che lo sviluppo economico accelerato trascina con sé, la Cina dovrà d'ora in poi prestare particolare attenzione all'inquinamento idrico, che - anche se al momento i dati scarseggiano - è forse il problema di maggiore gravità. Le conseguenze congiunte della scarsità e della cattiva qualità non mancheranno di avere i loro effetti sull'agricoltura, che già da molti anni non solo non cresce più allo stesso ritmo del settore industriale, ma che è anzi andata letteralmente perdendo terreno. La rapida urbanizzazione della Cina sta infatti divorando la terra su cui vivono milioni di contadini.

A partire dal 2002, la Cina ha perso quasi 25mila chilometri quadrati di terre coltivabili, con una caduta del 2 per cento solo lo scorso anno. Milioni di contadini hanno abbandonato la coltivazione dei cereali perché non più redditizia. La produzione cinese di riso, mais e grano è caduta a 401 milioni di tonnellate nel 2003, pari ad una perdita del 18 per cento rispetto al risultato record di 486 milioni di tonnellate nel 1998, anno in cui la Cina fu addirittura esportatore netto di cereali. In passato, le politiche agrarie cinesi erano riuscite ad assicurare la copertura del 95 per cento del fabbisogno interno di riso, grano e mais. Nella scorsa decade, la Cina ha sperimentato cicli di eccesso di offerta e di declino, e nessuno considera la situazione attuale come un'emergenza alimentare. Negli ultimi anni, la Cina ha aumentato le proprie importazioni per incrementare le riserve cerealicole, diventando il principale acquirente della soia prodotta negli Stati Uniti, ed un fondamentale sbocco per la produzione del Brasile. Ma lo scorso anno, il consumo cerealicolo cinese ha ecceduto la produzione per 40 milioni di tonnellate, e ciò ha suscitato le preoccupazioni del governo rispetto all'indipendenza alimentare del Paese, portando a misure di emer-



genza finalizzate a ridurre le perdite di terra ed aumentare la produzione di grano.

I leader cinesi considerano l'andamento nel raccolto di cereali di quest'anno come un fattore critico nel cercare di invertire il declino della produzione agricola cinese e nel tentativo di dimostrare che la nazione può nutrire una popolazione in continua crescita. Nell'era del commercio globale, molti economisti ritengono la fissazione dei politici cinesi per il grano, addirittura un'idea che non ha più senso. Eppure tale fissazione sottolinea la storica preoccupazione per la sicurezza alimentare di un Paese dove 30 milioni di persone morirono nella carestia seguita al *Grande Balzo in Avanti*, e dove 1,3 miliardi di persone (più del 23 per cento della popolazione del pianeta Terra) devono essere nutrite con il prodotto di solo il 7 per cento delle terre coltivabili del mondo. Le conseguenze politiche di questo squilibrato rapporto tra terra e popolazione preoccupano ovviamente il gruppo che monopolizza la leadership del Paese, malgrado le rassicurazioni di molti economisti liberoscambisti, secondo i quali le importazioni si inseriscono perfettamente nella logica di un'economia globale. Ma secondo altri esperti non si tratterebbe solo di una questione di semplice squilibrio commerciale. In generale, la Cina è consapevole del fatto che molte delle proprie esportazioni hanno carattere non essenziale, e sono quindi esposte agli alti e bassi del mercato, e non vuole essere dipendente dalle importazioni di generi alimentari che sono invece di prima necessità. In conclusione, a ben vedere, è soprattutto dagli Stati Uniti, grandissimo esportatore di prodotti agricoli, che la Cina vuole restare indipendente. La riduzione delle terre coltivabili è, insomma, più una questione politica che una questione ambientale.

Gli esperti attribuiscono il declino nella produzione di cereali - e molti altri problemi di natura analoga - al processo di liberalizzazione dell'economia. Il passaggio ad un'economia maggiormente incentrata sul mercato ha consentito ai coltivatori cinesi il passaggio a coltivazioni più profittevoli, mentre milioni di contadini si sono spostati verso attività dove le paghe sono migliori. Inoltre, l'incremento nelle attività di allevamento del bestiame ed i programmi di rimboschimento del governo hanno sottratto ulteriori terre alla coltivazione dei cereali.



Nell'importante provincia di Shandong, ad esempio, il paesaggio è stato progressivamente trasformato nel giro di una decade dal passaggio a coltivazioni dirette ai mercati esteri, che assicurano una maggiore liquidità, come ad esempio l'aglio, di cui la Corea è un fortissimo consumatore. Nel 2002, Shandong era la seconda provincia cinese produttrice di grano, ora il suo territorio è coperto da serre che si estendono fino all'orizzonte, dove crescono insalata ed altre verdure, mentre il raccolto di cereali non è sufficiente ad impedire che la regione ne importi dalle altre province. Simili trasformazioni sono visibili anche nelle aree montagnose, dove i contadini hanno abbandonato la coltura di grano e cereali per passare alle patate ed agli alberi da frutta.

Già da due anni, nel mese di marzo, con la stagione della semina alle porte, il governo ha fissato dei limiti alle produzioni alternative, come il cotone, ed ha stabilito d'urgenza tagli fiscali, sussidi diretti ed altri incentivi per indurre i coltivatori a non abbandonare i cereali. L'obiettivo fissato per il raccolto del 2004 è stato di 455 milioni di tonnellate. A ciò si sono aggiunte squadre ispettive di esperti inviate dal ministero dell'Agricoltura in giro per il Paese, l'annuncio della scoperta di nuove specie di riso ad alta produttività. Si spera così che prezzi più elevati inducano i coltivatori a tornare ai cereali, il cui prezzo all'ingrosso è aumentato del 28 per cento lo scorso anno, aiutando i contadini, ma allo stesso tempo sollevando i timori per pressioni inflazionistiche.

Per il primo ministro Wen Jiabao, «la sicurezza nei livelli della produzione cerealicola riguarda la vitalità della nazione e la stabilità sociale», mentre il presidente Jintao ha invitato i funzionari locali a «proteggere, ed arrestare in modo deciso» la perdita di terre coltivabili. Ciò ha però avuto un effetto perverso, perché ha portato a bloccare un altro importantissimo programma ambientale, finalizzato ad arrestare l'estensione delle terre coltivabili a scapito delle foreste sulle pendici delle montagne. Inoltre, il governo ha iniziato a colpire in maniera più dura i progetti di sviluppo illegali. Solo lo scorso anno, il ministero della Terra e delle Risorse naturali avrebbe individuato 178mila casi di occupazione illegale della terra; circa 3.763 aree industriali sarebbero state chiuse perché costruite su terre sottratte all'agricoltura.

La fortissima e crescente divaricazione tra le condizioni sociali di



quella parte dei cinesi che partecipano alla crescita, e coloro che ne restano esclusi ha un impatto anche sulla situazione della natura e dell'ambiente.

Ad esempio, dalla provincia di Shandong, centinaia di coltivatori infuriati sono scesi su Pechino per protestare contro la costruzione di un campo da golf, citato dal ministero della Terra e delle Risorse naturali come uno dei cinque casi esemplari di occupazione illegale di terre coltivabili. Quasi un terzo della terra era stato sottratto ai contadini senza autorizzazione e senza il dovuto compenso. La "fame di terra" degli agricoltori è testimoniata quasi quotidianamente da sommosse e violenze. Meno visibile, ma assai più grave, è la "fame" di legname. Questa ha portato, in questi anni di rapido "sviluppo", ad uno sfruttamento selvaggio del patrimonio boschivo, già assai scarso sul territorio cinese, e ad un successivo divieto imposto dal governo di Pechino, introdotto dopo che i tecnici avevano indicato come causa delle alluvioni del 1998 il disboscamento del bacino dello Yangtze.

Ma a fare le spese di questa improvvisa scoperta della difesa del territorio da parte delle autorità di Pechino sono state le foreste del Sud-Est asiatico. Come negli ultimi 30 anni lo sviluppo del Giappone ha portato alla sistematica distruzione delle foreste pluviali delle Filippine e di buona parte del Borneo, gli ambientalisti temono ora che lo "sviluppo" della Cina distrugga anche il resto, dato che anche su questo mercato la Cina ha superato il Giappone nelle importazioni, e si è rapidamente tramutata nel secondo acquirente di legname al mondo, preceduta solo dagli Stati Uniti. Le compagnie di legname cinesi si stanno espandendo all'estero, affittando enormi aree forestali a Sabah, nel Borneo, dove vengono costruite cartiere. Altri investimenti sono stati fatti in Nuova Zelanda e Brasile. La Cina acquisterebbe legname anche dalla Malesia, Indonesia, Papua Nuova Guinea, Gabon e nella Siberia russa.

Secondo alcuni specialisti di questioni forestali,<sup>1</sup> i dati disponibili attualmente sottostimerebbero la situazione effettiva. «I limiti imposti alla raccolta di legname in Cina hanno favorito lo sviluppo di un importante mercato nero per la raccolta nelle foreste di Irkutsk e Tomsk. Ci sono anche notizie di un commercio di legname tra la Cina ed i suoi vicini a sud, compresa la Birmania».



In presenza di conseguenze così devastanti del rapidissimo sviluppo della Cina, è dunque comprensibile che le Nazioni Unite abbiano chiesto a Pechino di adottare modelli di industrializzazione sostenibili, ottenendo però dal governo cinese solo un generico consenso sulla necessità di uno sviluppo sostenibile per costruire in Cina "una società migliore".

Le autorità cinesi si sono dichiarate consapevoli del fatto che «i risultati di un processo di industrializzazione sostenibile non si possono valutare solo col benessere economico»,<sup>2</sup> ma sono determinanti anche per le generazioni future.

Secondo alcuni esponenti dell'Amministrazione di Pechino,<sup>3</sup> «la Cina adotterà un modello di industrializzazione caratterizzato da efficacia nei costi, da un basso consumo di risorse, bassi livelli di inquinamento, e un buon uso della forza lavoro». I nuovi orientamenti dell'élite cinese, una società del benessere, consisterebbero quindi nello sviluppo economico, in miglioramenti a livelli politici, nella stabilità sociale, e nella protezione dell'ambiente. Ma si tratta ovviamente di impegni che vanno verificati nei fatti, in particolare valutando la posizione che Pechino prenderà, tra Europa e Stati Uniti, sulle questioni che hanno provocato il dissenso relativo al Protocollo di Kyoto.

Sul piano interno, qualcosa comincia a muoversi. Nel 2003-04, le autorità cinesi hanno introdotto nuove leggi e regolamenti su produzioni non inquinanti, sulla valutazione dell'impatto ambientale, e sulla prevenzione dall'inquinamento radioattivo. Si è cominciato a far pagare alle aziende imposte di emissione, mentre una più accurata applicazione della legislazione ambientale ha consentito di porre termine ad attività produttive con emissioni nocive. Allo stesso tempo, sono state individuate, all'interno del Paese, alcune "province modello", con scuole e comunità, ma anche con città ed aree industriali, compatibili con uno sviluppo sostenibile ed attività economiche a basso impatto ambientale. Secondo il Consiglio Onu per lo sviluppo sostenibile, ogni passo avanti da parte della Cina in materia di sviluppo sostenibile rappresenta, per il peso che ha oggi questo Paese nello sviluppo economico mondiale, un contributo enorme alla comunità globale.

È chiaro che la Cina sta entrando in una fase critica del suo sviluppo.



Un uso non corretto delle strategie di crescita porterebbe a danni irreversibili per l'ambiente, e ad un rapido fallimento degli obiettivi di sviluppo di un Paese che - nonostante cerchi di tenersi fuori dagli scontri e dalle guerre che caratterizzano tragicamente l'inizio del nuovo secolo - è ormai diventato determinante per i destini di tutto il pianeta.

SPECIALE

## Note

<sup>1</sup> Informazioni dell'*International Institute for Applied Systems Analysis*, di Laxenburg, in Austria

<sup>2</sup> Dichiarazioni del Direttore del Programma ambientale delle Nazioni Unite, Klaus Topfer, al secondo incontro annuale del Consiglio cinese per la cooperazione internazionale sull'ambiente e lo sviluppo (CCICED), l'organo consultivo del governo cinese sulle strategie ambientali e di sviluppo.

<sup>3</sup> Dichiarazione di Xie Zhenhua, Direttore dell'Amministrazione statale cinese per la protezione dell'ambiente (SEPA).

